

# IL LAVORO DEI MONACI, Una lettura

p. Giuseppe Cacciotti O.S.A.

## Introduzione

“Nessuno  
di te più beato, o Achille, in passato e in futuro:  
prima infatti, da vivo, ti rendevamo onori di dèi  
noi Argivi, ed ora hai grande potere tra i morti  
qui dimorando: non t’angusti, Achille, la morte».   
Dissi così e subito rispondendomi disse:  
«Non abbellirmi, illustre Odisseo, la morte!  
Vorrei da bracciante servire un altro uomo,  
un uomo senza potere che non ha molta roba;  
piuttosto che dominare tra tutti i morti defunti»<sup>1</sup>.

Odisseo, più comunemente conosciuto come Ulisse, entrando nel regno dei morti incontra Achille e lo elogia come l’eroe al quale nemmeno la morte sembra aver oscurato la gloria delle gesta passate. Purtroppo per gli antichi, la vita dopo la morte non è altro che l’ombra della vita precedente, l’avvilente situazione dell’anima sospesa tra essere e non essere, un mondo in cui l’esistenza è “rarefatta”, svuotata, vicina al nulla. Questa dimensione di profondo disagio è espressa in modo efficace dall’anima di Achille attraverso un paragone:

“Vorrei da bracciante servire un altro uomo... piuttosto che dominare tra tutti i morti defunti”.

Nella cultura antica e nella mentalità che emerge dalle opere epiche, come l’Odissea, l’ideale dell’uomo veramente riuscito è l’eroe, l’uomo di nobile stirpe, fisicamente bello, vittorioso nelle battaglie, geloso del suo onore; il suo contrario è il salariato, il contadino alle dipendenze di un padrone, l’uomo che deve lavorare duramente per sopravvivere.

Nel mondo greco e romano il rifiuto del lavoro manuale è molto ricorrente nella letteratura, ma deve essere letto come un *topos* letterario. Isocrate, Senofonte e Cicerone, manifestano un’innegabile stima per il lavoro nei campi, che rafforza il corpo e lo spirito. La critica degli intellettuali è per lo più rivolta a quei lavori avvilenti e sfibranti che disumanizzano la vita, privandola del tempo necessario per l’amicizia, la famiglia e la vita sociale.

Guardando alla tradizione ebraica, i riferimenti al lavoro nella Scrittura sono molti, ma, a prima vista, presentano delle contraddizioni.

“[...] maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita”<sup>2</sup>.

---

1 *Odissea* 1. XI, 471-491.

2 Gn 3, 17.

Il tono del versetto genesiaco è minaccioso, facendo pensare al lavoro come quell'attività a cui l'uomo è costretto a seguito del peccato originale.

Nella tradizione sapienziale i toni diventano più miti, presentando il lavoro come l'attività che edifica l'uomo e lo rende felice, mentre la pigrizia è causa di rovina:

“Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai d'ogni bene”<sup>3</sup>.

“In ogni fatica c'è un vantaggio, ma la loquacità dell'uomo produce solo miseria”<sup>4</sup>.

“Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire”<sup>5</sup>.

Leggendo i Vangeli ci sembra che Gesù e i suoi discepoli non svolgano alcuna attività lavorativa, anzi sembrano condurre una vita completamente affrancata dal lavoro:

“Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre”<sup>6</sup>.

A Marta sdegnata per l'inerzia di sua sorella Maria, Gesù replica:

“Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”<sup>7</sup>.

Come contrappunto a questi brani l'Apostolo Paolo rimprovera duramente i Tessalonicesi dicendo:

“Chi non vuol lavorare, neppure mangi”<sup>8</sup>.

Un passo dell'Apocalisse riporta un monito rivolto alla comunità di Laodicea, rimproverata perché “né calda né fredda”, tutta paga e soddisfatta di sé stessa; una comunità ricca e illusa di aver trovato la sua sicurezza nel benessere, conformandosi alla mentalità del mondo<sup>9</sup>. I cristiani tiepidi e contenti, adagiati sulle loro sicurezze economiche sono oggetto di un sonoro ed energico rimprovero, perché tra le nebbie della loro ricchezza non riescono a scorgere minimamente il pericolo che li attende.

Un'utile chiave interpretativa di questi passi neotestamentari ci è data dalle fonti cristiane risalenti all'età apostolica, che considerano il lavoro come una componente fondamentale della vita cristiana, come la continuazione umana della creazione divina. Tranne gli orfani, gli infermi, le vedove e gli inabili, ogni cristiano deve avere un mestiere<sup>10</sup>, poiché attraverso il lavoro della terra,

---

3 *Sal* 128, 2.

4 *Prv* 10, 4.

5 *Qo* 5, 11.

6 *Mt* 6, 26.

7 *Lc* 10, 41-42.

8 *2 Tess* 3, 10.

9 *Ap* 3, 14-22.

10 Cfr. *Didachè* 4, 7.

l'apertura delle strade, la costruzione degli edifici, la correzione del corso dei fiumi e tutte quelle attività necessarie per non lasciare la natura abbandonata a sé stessa, l'azione dell'uomo prosegue quanto è stato iniziato da Dio. Non c'è tempo per l'inerzia, le lacune causate dalla pigrizia degli uni rovinano i frutti della fatica degli altri, producendo un guasto nell'ordine stesso del mondo<sup>11</sup>.

Al sonoro e perentorio comando di Paolo in *2 Tess* 3, 10: “[...] chi non vuol lavorare neppure mangi”, fa eco la *Didascalia*, esortando al lavoro e richiamando l'attenzione sulla pigrizia, la sciagura irreparabile che non è amata dal Signore<sup>12</sup>.

A riprova di quanto il lavoro fosse importante per i primi cristiani, gli apocrifi riferiscono che l'Arcangelo Gabriele apparve a Maria mentre la Vergine lavorava al fuso, filando la lana<sup>13</sup>.

Per Ireneo

“L'uomo ha ricevuto da Dio le mani per affermare e lavorare. Chi partecipa all'arte e alla saggezza di Dio, partecipa pure alla sua potenza”<sup>14</sup>.

Terulliano e Clemente Alessandrino affermano che chi lavora contribuisce alla prosperità dello Stato<sup>15</sup> e, per Clemente Romano, imprime un sigillo personale nella sua opera, scoprendo delle doti e abilità da spendere nell'opera della Creazione<sup>16</sup>.

In ogni caso, il lavoro non è l'unica dimensione che completa l'uomo; essa va svolta con equilibrio e deve essere equamente retribuita<sup>17</sup>.

### **Il mondo monastico<sup>18</sup>**

Il complesso fenomeno del lavoro ebbe una notevole fioritura e un'attenta considerazione nel mondo monastico. Pertanto è necessario ripercorrere alcuni snodi principali della storia del monachesimo cristiano antico.

Le persone che scelsero di vivere ritirate nella solitudine o insieme ad altri compagni, lontane dalle città e ai margini della vita civile, furono presenti in contesti diversi e precedenti al cristianesimo. Senza dilungarci sull'esperienza monastica dei buddisti (di cui gli antichi ebbero una

---

11 Cfr. Quacquarelli A., *L'educazione al lavoro: dall'antica comunità cristiana al monachesimo primitivo*, in *Vetera Christianorum*, 25 (1988), p. 149.

12 *Didascalia* 2, 63, 5.

13 *Apocrifi nel Nuovo Testamento*, a cura di L. Moraldi, Torino 1971, p. 465.

14 Ireneo, *Adversus Haereses* V, 3, 2.

15 Cfr. Tertulliano, *Apologia* 42, 1-2; Clemente Alessandrino, *Stromati* I, 25-26.

16 *I Lettera di Clemente Romano ai Corinzi* 34, 1.

17 Cfr. *Il Pastore di Erma*, Vis., I, 6, 5-7; Clemente Aless., *Strom.*, II, 85, 1.

18 Gran parte delle informazioni sull'esperienza monastica sono prese da: Maraval P., *Il monachesimo orientale*, in *Storia del Cristianesimo*, Vol, II, a cura di Charles e Luce Pietri, ed. italiana, Roma 2000, pp. 673-694.

vaga conoscenza), ci è noto il monachesimo dei *terapeuti* proveniente dal mondo giudaico, ricordati da Filone di Alessandria, e degli *essen* di Qumrân, come conosciute sono le comunità manichee degli *eletti*. Noti sono anche i richiami alla vita ritirata e solitaria degli autori stoici, come anche l'insistenza al raccoglimento, al silenzio e alla conoscenza di sé delle dottrine neopitagoriche e neoplatoniche.

Pertanto il monachesimo cristiano non deve essere visto come una realtà assolutamente nuova; ma nemmeno come una semplice evoluzione "cristiana" delle precedenti forme ascetiche del mondo giudaico o delle correnti filosofiche. Nel IV secolo vi fu un'apparizione contemporanea, in diverse aree geografiche, di cristiani che scelsero di vivere la verginità, nella povertà e nel digiuno. Si tratta di un fenomeno che all'alba della *cristianità* coinvolse tante persone, nello stesso periodo e in posti diversi, quindi di una scelta globalmente condivisa che ricavò le proprie ragioni e le motivazioni nei valori stessi del cristianesimo.

Infatti la spiritualità cristiana dei primi secoli, che accentuava molto la presa di distanza dal mondo e dalle sue cupidigie, spinse molti battezzati a cercare uno stile di vita ritirato, fisicamente - non solo spiritualmente - lontano dalle città. In un'epoca non più tormentata dalle persecuzioni, il modello del martire fu sostituito progressivamente con forme di martirio *sine cruore*, attraverso le varie forme di asceti: digiuni, veglie, elemosine, lavoro manuale.

La Scrittura, inoltre, fornisce dei modelli come Elia, Mosè, Giovanni Battista e lo stesso Gesù, che in un certo periodo della loro vita si ritirarono nel deserto. Anche l'insegnamento evangelico propone dei valori strettamente legati con la vita monastica, come la rinuncia ai beni,

"Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi»<sup>19</sup>,

alla famiglia,

"Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo"<sup>20</sup>,

e l'adesione a uno stile di vita nel quale il cristiano prende la sua croce per seguire Gesù

"[...]chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me"<sup>21</sup>.

Anche alcuni fattori di ordine sociale ed economico diedero un'importante incentivo alla crescita del monachesimo. Tra questi vanno ricordati la cessazione delle persecuzioni e il clima di forte intesa tra Impero e Chiesa, che favorirono l'aumento numerico dei cristiani, ma anche un

---

19 Mt 19, 21.

20 Lc 14, 26.

21 Mt 10, 38.

abbassamento della qualità e dell'autenticità della fede, sottolineato con tono polemico da Girolamo:

“[...] intenderei scrivere una storia che vada dall'avvento del Salvatore ai nostri tempi, ossia dall'età apostolica fino al marciame dei giorni nostri. Vorrei narrare come, e ad opera di chi, sia nata la Chiesa di Cristo; come, una volta cresciuta, si sia ingrandita in forza delle persecuzioni; e come infine, da quanto è giunta nelle mani di imperatori cristiani, ne siano aumentate la ricchezza e la potenza, ma diminuite le virtù”<sup>22</sup>.

In un contesto che poteva sembrare non più edificante, molti cristiani preferirono allontanarsi dalla vita civile per vivere il Vangelo con più coerenza. Altri che appartenevano alle classi meno ricche scelsero la via del deserto per sfuggire alla tassazione, alla fame e alle estorsioni.

In ogni parte del mondo raggiunta dalla predicazione del Vangelo, fiorirono tante esperienze monastiche, più o meno accomunate dallo stesso nucleo di valori, ma comunque differenti per tanti aspetti. Senza voler fare una trattazione compiuta sui caratteri del monachesimo per ogni area geografica, ci limitiamo a considerarne alcune, soprattutto di matrice orientale.

### **Alcune esperienze significative**

È diffusa l'opinione secondo cui il monachesimo sarebbe nato in Egitto. In effetti, sin dagli inizi del IV secolo, l'Egitto fu il vivaio di una notevole fioritura monastica, vissuta sia nella forma *anacoretica* che *cenobitica*.

Il termine *anacoresi* richiama il percorso con cui si risale la valle del Nilo fino a inoltrarsi nel deserto, la via di fuga scelta da molti giovani che in età imperiale si sottraevano al fisco, ai creditori, alle cariche pubbliche e alla coscrizione, per trovare riparo in luoghi inaccessibili e solitari. Ben presto lo stesso termine venne usato per designare la “fuga dal mondo” intrapresa da molti battezzati.

Tra questi emerge un “eroe”, Antonio Abate (251-356), il modello del monachesimo egiziano proposto dallo scritto agiografico di Atanasio di Alessandria, completato pochi anni dopo la sua morte (356-357). L'opera non ha solo una finalità biografica, ma è anche un'abile strumento di propaganda per promuovere un esempio, un'ideale di vita destinato a suscitare interesse e ammirazione. Ricordiamo, a tal proposito, che Agostino ascoltando la sua storia rimase notevolmente impressionato:

“Ci raccontò la storia di Antonio, un monaco egiziano, il cui nome brillava in chiara luce fra i tuoi servi, mentre per noi fino ad allora era oscuro” (Conf. VIII,6,14).

---

22 Girolamo, *Vita di Malco* 1.

Antonio non fu un illetterato e ignorante, poiché dalle sue *Lettere* emerge un uomo con una buona formazione letteraria e una solida preparazione teologica, molto vicina alla scuola alessandrina e a Origene. Dopo aver appreso l'ideale ascetico da un eremita che viveva nei pressi del suo villaggio, egli scelse di abitare prima in una tomba lontana dal centro abitato, poi in un fortino abbandonato nel deserto, dove vi rimase per circa vent'anni. Da lì si spinse ancora oltre, presso la montagna vicina al Mar Rosso, dove vi restò per circa quarant'anni, fino alla morte avvenuta nel 356. In questo pellegrinaggio verso il cuore del deserto, Antonio non rimase solo; fu presto raggiunto da molti giovani bisognosi di essere guidati nella fede e da molti altri che decisero di seguire il suo stile di vita. L'affluenza dei discepoli fece sorgere presso la montagna un'esperienza di *anacoresi mitigata*, nella quale gli eremiti esercitavano l'ascesi in solitudine, secondo proprie norme, ma sotto la direzione spirituale di un anziano. Nel silenzio dei luoghi lontani dai rumori della città, i monaci pregavano e lavoravano intrecciando ceste. Ritmando la preghiera col lavoro manuale, i monaci non si distraggono da Cristo, tanto da avvertirlo sempre vicino e realizzando con Lui un'intima unione<sup>23</sup>.

Esperienze molto simili sono quelle vissute nella montagna di Nitria (quaranta chilometri a sud di Alessandria), dove tra il 320 e il 330 Ammone si ritirò in solitudine. La fama di santità attirò ben presto un gran numero di giovani, pertanto l'eremita fu costretto a cercare il silenzio più a sud, percorrendo altri diciotto chilometri, nelle *Kellia* o *Celle*. Qui venne raggiunto nel 335 da Macario di Alessandria e nel 382 vi giunse anche Evagrio Pontico. Questi si guadagnò da vivere facendo il copista, un lavoro molto richiesto e pregevole, arricchito dalla sua capacità di scrivere in caratteri ossirinci<sup>24</sup>. Ancora più a sud – a circa cinquanta chilometri dalle *Kellia* -, nel “grande deserto” di Sceti, vi si stabilì nel 330 Macario il Grande.

Verso la fine del IV secolo Nitria contava circa 5.000 monaci, Kellia 500 e le fonti ci descrivono il deserto di Sceti come un luogo “troppo popolato”. In meno di un secolo l'ambiente più inospitale e arido dell'Egitto, diventò il terreno fecondo nel quale fiorirono monaci santi e - come osserva Giovanni Cassiano - “tra i più sperimentati”.

## **Il cenobio**

All'inizio del IV secolo, un giovane egiziano arruolato a forza nell'esercito, mentre attraversava il deserto restò colpito dal modo con cui i cristiani soccorrevano i prigionieri. L'episodio si imprese

---

23 Cfr. Quacquarelli A., *L'educazione al lavoro*, p. 152.

24 Palladio, *Historia Lausiaca* 38, 10.

tanto profondamente nella sua anima che nel 312 si ritirò a Tabennesi, un villaggio abbandonato presso la valle del Nilo, dopo alcuni anni di vita ascetica presso un certo Palamone.

Anche in questo caso, dietro di lui arrivarono all'eremo molti giovani, animati dal desiderio di ritirarsi nel deserto e ben presto attorno all'ex soldato di origine copte, di nome Pacomio (292-348), si riunì una folla di aspiranti monaci. Gli anni trascorsi nell'esercito e l'infanzia presso i villaggi copti gli avevano lasciato un'impronta che ne condizionò notevolmente lo stile di vita, non più solitaria, ma comunitaria: attorno a Pacomio crebbe la *koinônia*, la comunità dei fratelli. Fu una novità, perché i monaci erano chiamati a vivere nello stesso ambiente, a stretto contatto, all'interno dello stesso muro di cinta che circondava le "case" dove erano distribuiti a seconda del mestiere. In un ambiente decisamente più organizzato della "montagna" di Antonio, oltre alla comunione dei beni, l'altro valore fondamentale fissato dalla *Regola* fu l'obbedienza al superiore. Intorno al 368 i monasteri pacomiani erano dodici, a cui si aggiungevano tre monasteri femminili, ma negli anni successivi il loro numero fu destinato a crescere.

Basilio costituì comunità dedite alla preghiera e al servizio dei poveri. In questi cenobi il lavoro costituì un perno fondamentale della vita comune. La *Regola* di Basilio conteneva norme molto severe per la cura degli attrezzi lavorativi, trattati come oggetti di Dio da trattare con attenzione; chi per negligenza li avesse rovinati sarebbe stato un sacrilego.

Ideale di questi monaci è quello di non lasciare la mente e il corpo senza occupazioni, per fuggire continuamente le passioni<sup>25</sup>.

### **Alcuni accenni sull'Occidente**

Un breve accenno possiamo farlo anche sul monachesimo occidentale. Ilario, monaco di Lerino, diventato poi vescovo di Arles, sapeva azionare gli strumenti per estrarre il sale. Anche durante l'episcopato si recava presso le saline, dando esempio di vescovo e monaco che non rifiutava di faticare col suo lavoro<sup>26</sup>. Sempre nello stesso ambiente della Gallia, Sulpicio Severo, nella *Vita Martinii* ci informa dell'intensa attività svolta dai monaci nello *Scriptorium*<sup>27</sup>. In un ambiente culturalmente sviluppato, il lavoro del copista era molto richiesto.

Anche le vergini consacrate e tutte le altre donne che decidevano di ritirarsi dal mondo diedero testimonianza di ferventi lavoratrici. Asella, nata a Roma nel 334 e morta nel 405, dopo aver venduti tutti i suoi averi, si ritirò come reclusa, vivendo con il lavori di cucito, maglieria e facendo

---

25 Cfr. Quacquarelli A., *L'educazione al lavoro*, p. 157.

26 *Vita Hilarii Arelatensis* 15.

27 Sulpicio Severo, *Vita Martinii* 10, 6.

la copista<sup>28</sup>. Demetriade, col suo esempio di donna consacrata impegnata in un laboratorio di tessitura, diede a Girolamo l'occasione per scrivere un'interessante riflessione sul lavoro<sup>29</sup>.

## **Palestina**

Andando oltre l'Egitto, superando la penisola del Sinai dove erano presenti molti insediamenti monastici, nella Palestina sorsero molte realtà legate ai Luoghi santi. Nel 330 Caritone, pellegrino originario dell'Asia Minore, si stabilì a Faran, venti chilometri a nord-est di Gerusalemme nel deserto di Giuda. Anche in questo caso l'affluenza di un numero considerevole di discepoli fece sorgere l'esigenza di nuovi edifici, organizzati sul modello della *laura*: un complesso di celle isolate dove i monaci vivevano la solitudine durante la settimana, per poi riunirsi la domenica nei locali adiacenti alla chiesa. Nel 411, sempre nel deserto di Giuda, Eutimio, fondò una laura e un cenobio. La presenza della vita comune a contatto con quella anacoretica diede vita all'esperienza peculiare del monachesimo palestinese, vissuto attraverso tre livelli: il monaco viveva nel cenobio, poi passava al regime semi-anacoretico della laura, e infine poteva allontanarsi per alcuni periodi nella solitudine della cella.

Alcuni monaci, dopo aver vissuto in Egitto, portarono l'esperienza di Antonio in Palestina; tra questi vi fu Ilarione che nel 350 si stabilì nella regione di Maiuma, presso il porto di Gaza.

Altri cristiani desiderosi di vivere la perfezione, dopo aver lasciato Roma, fondarono diversi monasteri presso i Luoghi santi. Tra questi, la nobile romana Melania l'Anziana nel 380 fondò un monastero sul Monte degli Ulivi, seguita nel 417 da Melania la Giovane, che nello stesso luogo vi si stabilì con ottanta vergini. Accanto a loro un cenobio maschile fu affidato a Rufino, mentre Girolamo scelse Betlemme, a fianco di un monastero femminile sotto la direzione della nobile romana Paola.

## **Siria e Mesopotamia**

Già nel II secolo in questa regione si registra la presenza di asceti *enkratiti* che rifiutavano il matrimonio e vivevano in un regime di totale rigore. Prima del IV secolo furono accomunati dalla denominazione "Figli del Patto", un dato che ne suggerisce l'origine giudaica visto che gli esseni di Qumrân si facevano chiamare "Figli dell'Alleanza". Nel IV secolo sono presenti molte comunità

---

28 Girolamo, *Ep.* 24, 3-5.

29 Girolamo, *Ep.* 130.



cenobitiche, affiancate da esperienze di ascetismo molto impegnativo. Gli eremiti della Siria si imponevano penitenze molto severe, che a volte potrebbero sembrarci alquanto bizzarre: si incatenavano, praticavano digiuni e veglie al limite dello sfinimento, rifiutavano ogni tipo di igiene personale, restavano in posizione eretta, anche su un solo piede; alcuni vagavano senza meta suscitando il sospetto e la riprovazione delle autorità civili ed ecclesiastiche. Altri si chiudevano in una grotta o in una cella, altri ancora restavano tutta la vita all'aperto, sfidando le intemperie e il gelo; quelli più originali sceglievano una casetta, ma senza il riparo del tetto.

Gli asceti che più di tutti attiravano la curiosità dei visitatori furono i *dendriti*, eremiti che vivevano su un albero, e gli *stiliti*, che al posto dell'albero si stabilivano a vita su una colonna. Tra questi ultimi il più celebre divenne Simeone il Vecchio, che tra il 423 e il 429 visse su tre colonne una più alta dell'altra.

Si tratta di esperienze particolari, nelle quali il lavoro inizialmente non esisteva, poiché quasi tutta la giornata del monaco era occupata dalla preghiera e dall'ascesi. Ben presto, però, le comunità dovevano far fronte ai problemi economici adoperandosi in qualche attività lavorativa: il crescente numero dei monaci diventava un aggravio per la popolazione, ma vi è anche un'altra ragione che portò alla ricerca di una fonte di sussistenza: la *crisi messaliana*.

### **La crisi messaliana**

Nel 370 Efrem il Siro ed Epifanio di Salamina accusarono alcuni *uomini di preghiera* di "essere dissoluti e agitati", di allontanarsi dalle regole della convivenza civile rifiutando il lavoro. I *messaliani* – chiamati così per via del termine *messalien*, che in siriano significa "colui che prega" – furono al centro alcune condanne ufficiali: in una sinodo riunita ad Antiochia sotto la direzione di Flaviano (dopo il 381), poco dopo a Side nella Panfilia, a Costantinopoli nel 427 e l'anno successivo furono colpiti da una legge imperiale che li indicava come *euchiti* o *entusiasti*. Nel 431 il Concilio di Efeso si interessò nuovamente del problema, anatemizzando i messaliani.

La loro dottrina parlava di un demone presente nell'anima anche dopo il battesimo, che poteva essere scacciato solo con la preghiera; con essa lo Spirito Santo scendeva e liberava dalle passioni, rendendoli perfetti e impassibili. A partire da queste premesse, i messaliani venivano accusati di presentarsi come profeti, come uomini spirituali che erano depositari di profezie e di visioni ricevute con la preghiera e soprattutto durante il sonno. In questo quadro dottrinale, non v'era spazio per i sacramenti, la gerarchia e le istituzioni ecclesiastiche, ma neanche per il lavoro, ritenuto inutile per quanti avessero raggiunto un certo grado di perfezione.

Non è agevole ricostruire l'origine del *messalianismo*, perché nella sua evoluzione si presenta come un fenomeno senza una guida o un'istituzione di riferimento. Possiamo considerarlo più come

un movimento, una tendenza che tra il IV e il V secolo si diffuse negli ambienti monastici del Mediterraneo, attraversando l’Egitto e penetrando fin nell’occidente latino.

Infatti a Cartagine si registra la presenza di monaci *euchiti*, contro i quali dovette intervenire Agostino con il *De opere monachorum*.

## ***DE OPERE MONACHORUM***

### **La richiesta di Aurelio vescovo di Cartagine**

“Fu la forza delle circostanze che mi costrinse a scrivere un libro su *Il lavoro dei monaci*”<sup>30</sup>.

Con questa frase delle *Ritrattazioni*, Agostino ricorda gli episodi che lo costrinsero a scrivere l’opera, resa necessaria da alcuni disordini sorti nella Chiesa di Cartagine. Nella città del più importante porto africano, alcuni monaci si astenevano da qualsiasi forma di lavoro manuale, sostenuti dalla convinzione che la loro condotta fosse più rispettosa delle parole del Signore quando fa l’esempio degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi<sup>31</sup>. La divisione tra i monaci che provvedevano con le proprie mani al necessario per vivere e quelli che non facevano nulla si estese oltre le mura del monastero, suscitando forti contese tra i laici che Agostino definisce *inferioris propositi*<sup>32</sup>, quindi volti a qualcosa di “basso”, non molto impegnati sulla via della perfezione, particolarmente agitati e facili ad attaccare briga.

Ai tumulti e alle pressanti richieste del vescovo Aurelio, Agostino, vescovo di Ippona da pochi anni, rispose con un libretto intitolato *De opere monachorum*, databile tra il 399 e il 401. Già nell’esordio dell’opera, nel saluto al vescovo cartaginese, i monaci *non lavoratori*, vivendo in modo sregolato, sono considerati disobbedienti al precetto dell’Apostolo di 2Ts 3, 10, “Chi non vuol lavorare neppure mangi”<sup>33</sup>. Ma prima di ammonirli, egli vuole dimostrare la falsità delle loro argomentazioni.

### **Gli argomenti dei monaci**

---

30 *Retract.* 2, 21, 48.

31 Crf. *Mt* 6, 28; *Lc* 12, 27.

32 *Retract.* 2, 21, 48.

33 Cfr. *De op. mon.* 1, 1.

I monaci cartaginesi al centro della polemica giustificavano il rifiuto del lavoro manuale in base a un argomento esegetico: l’Apostolo Paolo non può essere in disaccordo con le parole del Signore. Nel Vangelo di Matteo, Gesù esorta i suoi collaboratori a non inquietarsi per il cibo e il vestito, perché certe angustie sono tipiche dei pagani; i suoi discepoli al contrario devono aver cura del Regno di Dio e della sua giustizia, poiché tutto il resto verrà dato in aggiunta<sup>34</sup>.

Pertanto il comando dell’Apostolo: “Chi non lavora, neppure mangi”, non riguarda la fatica manuale dei braccianti, ma un lavoro di tipo *pastorale*, la disponibilità a “piantare” come ha fatto Paolo e a “innaffiare” come Apollo, ad essere collaboratori di Dio per lavorare il suo “campo” e porre le fondamenta al suo “edificio”, che è il popolo dei fedeli<sup>35</sup>. Sulla scorta di questi principi, i monaci seguivano uno stile di vita privo del lavoro manuale, ma nemmeno del tutto corrispondente con quello delle correnti *messaliane* più radicali. Non sembrano avere visioni, non cercano di dissociarsi dal reale attraverso l’estasi e il sonno, ma erano ben disposti a svolgere l’accoglienza, a offrire uno spazio di quiete per coloro che erano gravati dalle fatiche del mondo. Ce ne dà un breve resoconto lo stesso Agostino:

“Così - dicono - ci comportiamo anche noi: attendiamo alla lettura in compagnia dei fratelli che affaticati vengono a noi di tra le burrasche del mondo per trovare, fra noi, la quiete nello studio della parola di Dio, nella preghiera, nei salmi, negli inni e nei cantici spirituali. Dialoghiamo con loro, li consoliamo, li esortiamo al bene costruendo in essi, cioè nella loro condotta, quanto a nostro avviso ancora vi manca, avuta considerazione dello stato in cui si trovano. Se non ci dedicassimo a tali attività, sarebbe pericoloso il nostro ricorrere a Dio in cerca degli alimenti d’ordine spirituale che egli dispensa. È ad essi che si riferisce l’Apostolo quando afferma: *Chi non vuol lavorare non deve nemmeno mangiare*”<sup>36</sup>.

Quindi, secondo la convinzione dei monaci, il Vangelo esorta a mettere da parte le preoccupazioni del mondo, con i suoi affanni di ordine temporale, e l’Apostolo sarebbe in linea con esso, parlando di un lavoro e di una conseguente ricompensa di ordine solamente spirituale.

Sin dalle prime righe, Agostino non nasconde il suo disappunto:

“Sono degli sbadati”<sup>37</sup>.

L’equivoco sta proprio nell’interpretazione delle parole di Paolo, forse lette in mala fede per giustificare il proprio comportamento. L’Apostolo, quando parla, usa un linguaggio franco e raramente si esprime in modo traslato, quindi le sue parole sono da intendere nel loro senso letterale.

---

34 Cfr. *Mt* 6, 25-34.

35 Cfr. *1 Cor* 3, 8-10.

36 *De op. mon.* 1, 2.

37 *Ibidem* 2, 3.

## L'esempio dell'Apostolo

Per fornire argomenti validi, Agostino riprende il passo di 2 Ts 3, 10, leggendolo alla luce del suo contesto e di altri brani paolini. Paolo esorta a tenersi lontani

“[...]da ogni fratello che si comporta da turbolento [...]. Non abbiamo vissuto oziosamente tra di voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. [...] chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione”<sup>38</sup>.

L'esempio dell'Apostolo per Agostino è chiaro: questi si è presentato come il modello di chi annuncia il Vangelo senza vivere a carico delle comunità. A tutti gli Apostoli era garantito un appoggio economico elargito dai destinatari della predicazione:

“E chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge?”<sup>39</sup>.

Paolo lascia intendere il suo diritto a servirsi dei donativi che gli sarebbero spettati come Apostolo, ma preferì mantenersi con le proprie mani:

“Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare”<sup>40</sup>.

Agostino vorrebbe dilungarsi più a lungo nell'esegesi di questi brani, ma si limita a fornire altri riferimenti utili. Quando scrive ai fedeli di Corinto, Paolo ribadisce il suo *status* di Apostolo e allega una lista di benefici che gli spetterebbero:

“Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”<sup>41</sup>.

Paolo e Barnaba godevano degli stessi diritti degli Apostoli, potevano essere mantenuti dalle donne benestanti e devote, che nei lunghi viaggi accompagnavano la predicazione sostenendola con i loro averi, evitando ai predicatori l'incomodo del lavoro manuale. Era un'usanza testimoniata anche dal Vangelo di Luca, in cui si fa l'accento a Maria Maddalena, a Giovanna moglie di Cusa procuratore di Erode, a Susanna e a molte altre, che

“[...] provvedevano al sostentamento di lui e dei suoi con i propri averi”<sup>42</sup>.

Agostino sullo sfondo del passo evangelico intravede l'obbligo del popolo di Dio verso gli araldi del Vangelo e i ministri di Dio, usando il paragone delle “genti di provincia” (*provinciales*) che devono aiutare e sostenere materialmente i “soldati dell'imperatore” (*milites*), impegnati nelle prime file dell'esercito imperiale<sup>43</sup>. Lo stesso concetto lo ribadisce anche in un altro brano:

---

38 2 Tess 3, 6-12.

1. 39 1 Cor 9, 7.

40 2 Tess 3, 12.

41 1 Cor 9, 4-5.

42 Lc 8, 1-3.

43 *De op. mon.* 5, 6.

“Risulta dunque abbastanza chiaro che il vivere unicamente del Vangelo e mietere beni materiali in compenso dei beni spirituali che seminavano annunciando il Vangelo, era per gli Apostoli non un precetto ma una facoltà: cioè essi potevano accettare il sostentamento materiale e, quali soldati di Cristo, ricevere dai Cristiani il dovuto stipendio, come i soldati lo ricevevano dai Governatori delle province”<sup>44</sup>.

Paolo e Barnaba, come tutti gli altri apostoli, ha il diritto di esimersi dal lavoro manuale, vivendo delle offerte elargite dalla benevolenza di fedeli:

“Dal gregge che menavano a pascolo mungevano il latte per trarne da bere. Dall’aia dove trebbiavano prelevavano il cibo”<sup>45</sup>.

Da tutto questo si capisce che l’unica esenzione di cui parla l’Apostolo riguarda solo questo tipo di lavoro, altrimenti leggendo il passo in cui esclama:

“Ma che forse io solo e Barnaba non abbiamo il diritto di esimerci dal lavoro?”<sup>46</sup>,

bisognerebbe concludere per assurdo che gli evangelizzatori avrebbero ricevuto dal Signore anche il “diritto di non evangelizzare”, conclusione che Agostino definisce

“[...] fra le più assurde e stupide che si possano pensare”<sup>47</sup>.

L’immagine del soldato che ha diritto al suo stipendio è una metafora suggestiva, che fa risaltare con maggiore ammirazione l’esempio di Paolo, il *miles* che rifiuta il contributo dovutogli, dando

“[...] segno d’una più completa dedizione di sé al bene della Chiesa”<sup>48</sup>.

“Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all’altare hanno parte dell’altare? Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo. Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti[...]”<sup>49</sup>.

Come dice un famoso brocardo latino, molto in uso tra i giuristi: *in claris non fit interpretatio*, nelle questioni chiare non c’è possibilità di interpretazione! Paolo ha rinunciato al diritto di mantenersi con i proventi della predicazione, preferendo lavorare con le sue mani. Qualora i monaci di Cartagine non volessero accettarlo, potrebbero burlarsi delle parole di Agostino, ma non certo di quelle dell’Apostolo. Messi con le spalle al muro, da un’esegesi stringente, potrebbero trovare scampo dicendo di non comprendere il linguaggio paolino perché oscuro e incerto, ma in tal caso non sfuggirebbero a un biasimo maggiore, che Agostino non gli risparmia:

“Uomini grossolani, eccoli a far di tutto per traviare le idee giuste, ingarbugliare quelle ovvie, rendere oscure quelle chiare”<sup>50</sup>.

---

44 *Io. ev. tr.* 122, 3.

45 *De op. mon.* 7, 8.

2. 46 *1 Cor* 9, 6.

47 *De op. mon.* 7, 8.

48 *Ibidem*, 5, 6.

3. 49 *1 Cor* 9, 13-15.

50 *De op. mon.* 9, 10.

Dalla carrellata dei brani forniti dal vescovo di Ippona, risulta abbastanza chiaro che l’Apostolo ha rinunciato a un suo diritto, per essere più caritatevole e generoso nei riguardi del Vangelo<sup>51</sup>, accollandosi una fatica in più

“[...] per andare incontro alla fragilità della gente [...]”<sup>52</sup>.

Ed è in questa direzione che bisogna leggere la rinuncia di Paolo al suo compenso.

### **Una forma di carità pastorale verso i più “deboli”**

Paolo ha fatto una scelta

“[...] adattandosi per amore di Cristo alle esigenze dei fratelli più deboli”<sup>53</sup>.

Egli ha scelto di predicare gratuitamente il Vangelo ai convertiti per non dar loro motivo di sospettare una forma di commercio. Si tratta di un abbassamento reso necessario dalla debolezza della fede di alcuni destinatari della predicazione, una forma di compassione dichiarata sempre in *I Cor*:

“Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge”<sup>54</sup>.

Per Agostino l’atteggiamento di Paolo è dettato da vera compassione e carità, non dalla simulazione che cerca di ottenere consensi<sup>55</sup>. Esistono tre categorie di persone: quelli *sotto* la legge, i giudei non ancora rinati alla grazia; quelli *con* la legge, sia giudei che cristiani, che, possono continuare a osservare le osservanze giudaiche, ma senza imporle ai non circoncisi; quelli *senza* legge, ovvero i pagani che non conoscono ancora la fede, ma alle cui esigenze l’Apostolo dice di essersi adattato. In altre parole, egli si è reso “debole con i deboli”<sup>56</sup>, portando sulle spalle la loro debolezza. Mosso dalla carità,

“[...] si rivestiva di quel sentimento di compassione che gli faceva pensare come avrebbe desiderato si agisse con lui nel caso che si fosse trovato nella stessa condizione di spirito tanto malferma da sospettare del traffico affaristico sul conto dei predicatori del Vangelo vedendoli accettare compensi materiali”<sup>57</sup>.

---

51 Cfr. *De op. mon.* 6, 7.

52 *De op. mon.* 7, 8.

53 *Ibidem*, 10, 11.

54 *I Cor* 9, 19-21.

55 Cfr. *De op. mon.* 11, 12.

56 *I Cor* 9, 22.

57 *De op. mon.* 11, 12.

Abbassandosi al livello di chi non ha ancora la capacità di comprendere tutte le dinamiche del Vangelo, Paolo rifiuta il compenso, per non sembrare un venditore, a causa dei sospetti diffusi da alcune dicerie infondate. Per tale ragione in *2 Cor*, l’Apostolo ricorda di non aver voluto alcun compenso dai fedeli di Corinto, lasciando che gli aiuti economici gli fossero inviati dalla Chiesa di Macedonia<sup>58</sup>; ai Tessalonicesi rivolge lo stesso messaggio:

“Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio”<sup>59</sup>.

L’intento dell’Apostolo è di andare incontro ai più deboli, accettando di buon grado le fatiche del lavoro manuale<sup>60</sup>.

### **Il lavoro svolto da Paolo**

In merito al lavoro svolto da Paolo, Agostino si limita a sottolineare che si tratta di un lavoro onesto e innocuo, che non dava alcun motivo di vergogna, avendo lui stesso detto:

“Non date motivo di scandalo né ai Giudei né ai Greci né alla Chiesa di Dio”<sup>61</sup>.

Per queste tre categorie di persone il lavoro non doveva essere un’attività riprovevole, perché i patriarchi furono pastori, alcuni filosofi degni di nota – dato molto interessante – furono calzolai, e Giuseppe, sposo della Vergine, mantenne la sua famiglia col mestiere di falegname. Paolo si è sicuramente mantenuto con un’attività moralmente buona<sup>62</sup>, di cui abbiamo notizia grazie a *At* 18, 1-3, in cui si parla dello stesso mestiere dei coniugi Aquila e Priscilla, che erano fabbricanti di tende. Di fronte a un richiamo così preciso, Agostino mette i suoi avversari davanti a un dato esegetico inequivocabile: se la Scrittura fa riferimento a un mestiere preciso, la fabbricazione di tende, allora non c’è spazio per l’allegoria. Paolo ha veramente lavorato e a questo passo non è possibile dare un’interpretazione diversa, almeno che non ci si voglia avventurare in slanci esegetici spericolati e assurdi<sup>63</sup>.

Poco dopo, Agostino cerca di chiarire come l’Apostolo facesse a conciliare il lavoro con la predicazione<sup>64</sup>; di certo sappiamo che non si risparmiò, lavorando di giorno e di notte<sup>65</sup>. Ebbe una condotta veramente esemplare, al contrario di quei monaci che Agostino dice

---

58 *2 Cor* 11, 7-12.

59 *1 Ts* 2, 9.

60 v. anche *At* 20, 33-35.

61 *1 Cor* 10, 32.

62 Cfr. *De op. mon.* 13, 14.

63 Cfr. *De op. mon.* 19, 22.

64 Cfr. *ibidem*, 18, 21.

65 Cfr. *1 Ts* 2, 9; *2 Ts* 3, 8.

“si trovano riuniti in una di per sé santa associazione ove menano una vita assolutamente inattiva”<sup>66</sup>.

### **Le esigenze della carità**

Il comando del lavoro impartito da Paolo non annulla le esigenze della carità. Agostino nota attentamente degli aggiustamenti alla severità del comando paolino di lavorare, ricordando che il brano di *2 Ts* si conclude con un'importante esortazione:

“Ma voi fratelli, non stancatevi di compiere il bene”<sup>67</sup>.

Il dovere di mantenersi con le proprie mani non deve annullare le esigenze della carità, soprattutto quando queste chiamano in causa l'infermità di chi non può dedicarsi al lavoro manuale. Agostino fa l'esempio di Timoteo, evangelizzatore instancabile ma non perfettamente in salute. Non volendo essere di peso a nessuno, ma non potendo nemmeno sostenere la pesantezza del lavoro manuale, Paolo teme che questo suo fedele collaboratore venga assorbito da un altro tipo di lavoro, che potrebbe distoglierlo dalle esigenze del Vangelo. Nella sua interpretazione, Agostino fornisce un'interessante distinzione tra le occupazioni manuali, più adatte ai servi di Dio, perché possono essere svolte

“[...] mantenendo libero l'animo”<sup>68</sup>,

e un altro tipo di lavoro

“[...] immerso nelle preoccupazioni sul come accumulare ricchezze senza spenderci lavoro, come fanno i commercianti, gli appaltatori, gli agenti di borsa e di cambio: i quali si tengon su a forza di tensione e non lavorano soltanto con le mani, per cui debbono avere lo spirito sempre immerso nell'ansia del possedere”<sup>69</sup>.

Per evitare che Timoteo corra il rischio di perdersi dietro a inutili preoccupazioni, l'Apostolo lo esorta a non farsi scrupoli eccessivi e ad accogliere volentieri i frutti della sua predicazione<sup>70</sup>.

Agostino ricorda anche un altro tipo di esigenza frequente tra le comunità cristiane: la presenza di Chiese povere bisognose di sostegno. Sia in *Rm* che in *2 Cor*, Paolo parla delle collette raccolte dalle Chiese di Macedonia e di Acaia, vere e proprie gare di solidarietà descritte con toni di piena letizia, sottolineando oltre alla generosità anche la trasparenza con cui furono condotte, con la nomina di un uomo irreprensibile come garante della correttezza, per evitare la diffusione di dicerie diffamanti<sup>71</sup>.

---

66 *De op. mon.* 14, 15.

67 *2 Ts* 3, 13.

68 *De op. mon.* 15, 16.

69 *Ibidem.*

70 Cfr. *2 Tm* 2, 3-6.

71 Cfr. *Rm* 15, 25-27; *2 Cor* 8, 1-21; *De op. mon.* 16, 17-18.



Da queste descrizioni emergono due importanti valori: chi si dedica al Vangelo non deve compiere lavori che possano contraddire o dissipare il suo stile di vita, con preoccupazioni eccessive per i beni, col rischio che diventi un *manager* completamente assorbito negli affari; qualora i cristiani si mostrino generosi verso le comunità più povere, le collette devono avvenire nella piena trasparenza, per tappare la bocca a chiunque volesse spargere dicerie.

### **La distribuzione del tempo**

A questo punto, Agostino si chiede quale sia l'incombenza che impedisce ai monaci cartaginesi di lavorare. Qualora non avessero tempo a causa della preghiera, della salmodia o della lettura della Parola di Dio, sorgerebbe il dubbio che costoro fossero tanto oberati da non poter nemmeno prepararsi da mangiare, cosa che era assai improbabile. Allora il vescovo di Ippona presenta un altro importante valore imprescindibile della vita monastica: la saggia distribuzione del tempo. Come vi è un tempo da dedicare alla preghiera, così c'è tempo da impiegare al lavoro. E se i monaci sentissero il bisogno di dedicarsi di più all'orazione dei salmi, potrebbero rallegrare il lavoro con la *celeuma*, il canto che ritmava l'andamento dei rematori delle navi, cantando, durante il lavoro manuale, invece delle canzonette licenziose ascoltate al teatro, la salmodia celeste con cui si medita la legge del Signore<sup>72</sup>. Inoltre, nel monastero non tutti hanno la preparazione per tenere conferenze e istruire i fratelli sulla Parola di Dio, quindi non tutti hanno le stesse occupazioni.

Anche l'Apostolo, per mantenersi da solo ha sicuramente organizzato il suo tempo, lavorando nei giorni in cui non era impegnato con la predicazione. Quando ad Atene fu completamente assorbito dall'evangelizzazione, predicando in giorno di sabato nella sinagoga e intrattenendosi gli altri giorni nell'*agorà*, Agostino suppone che si sostenne con i proventi inviati dalla Chiesa di Macedonia, ma nemmeno esclude che abbia lavorato di notte, essendo forte d'animo e di salute<sup>73</sup>.

### **Le possibili obiezioni dei monaci e il buon senso pastorale**

Potrebbe sorgere un'obiezione. Se Paolo ha ordinato di lavorare e afferma di non essersi avvalso dell'opportunità di vivere con i donativi dei fedeli, gli altri Apostoli, che non hanno preso la stessa decisione, hanno forse peccato o sono stati di ostacolo alla diffusione del Vangelo? Il diritto di

---

72 Cfr. *De op. mon.* 17, 20.

73 Cfr. *ibidem*, 18, 21.

vivere con quanto la gente offre è concesso dallo stesso Gesù, che in *Mt* 10, 10 ricorda ai suoi discepoli che l'operaio ha diritto al suo nutrimento; quindi gli Apostoli non sono colpevoli di nulla.

“Ma allora, se le cose stanno realmente così, concludono i nostri, anche a noi dev'essere lasciata libera la scelta di profittare o non profittare di tali facoltà”<sup>74</sup>.

A questa possibile obiezione, molto plausibilmente provocata dall'abitudine dialettica e dalla sua formazione retorica più che dalla bocca dei monaci cartaginesi, Agostino dà due risposte. Paolo era l'Apostolo dei gentili e la sua sensibilità missionaria gli aveva suggerito di non dare occasione a possibili sospetti di mercanteggiare il Vangelo<sup>75</sup>; le circostanze particolari del suo servizio, unite al buon senso, richiedevano uno sforzo in più, un lavoro che andasse oltre lo stretto necessario.

Ma, a prescindere da questa osservazione, i protagonisti della controversia non appartengono alle categorie di persone che potrebbero essere esentate dal lavoro manuale: non sono evangelizzatori o sacerdoti impegnati a tempo pieno nell'amministrazione dei sacramenti.

Di seguito, Agostino fa riferimento a una categoria di persone, che ritroviamo anche nella *Regola*, uomini provenienti da una vita agiata, non abituati alle asprezze e alla fatica del lavoro. La loro fragilità deve essere presa in considerazione e sopportata, perché potrebbero non reggere a certe fatiche<sup>76</sup>. Ma i monaci al centro della controversia, per la maggior parte, sono contadini vissuti nei campi, artigiani, gente che è cresciuta con una formazione vigorosa, quindi adatta a ogni genere di lavoro manuale.

Tra di essi vi è anche chi entra in monastero per fuggire la fatica e la povertà, promettendosi di trovare vitto e vestito<sup>77</sup>, oltre che godere dell'apprezzamento di coloro che prima non avrebbe potuto avvicinare se non ricevendone biasimo e disprezzo<sup>78</sup>. Costoro cercano le agiatezze coprendosi dietro una falsa interpretazione del Vangelo:

“Uccelli dell'aria per davvero, che si levano sulle ali della superbia, e insieme gramigna della terra per il loro fin troppo umano sentire”<sup>79</sup>.

Il loro disordine contagia anche i monaci più giovani, che essendo di buona salute e nel pieno delle forze potrebbero dedicarsi al lavoro manuale. Ma, ascoltando le istruzioni dei loro cattivi maestri, vengono indotti alla pigrizia e l'ozio li rende “vagabondi e chiacchieroni”<sup>80</sup>, dediti alle

---

74 *De op. mon.* 20, 23.

75 Cfr. *De op. mon.* 20, 24.

76 Cfr. *De op. mon.* 21, 25; *Regula* 3, 4.

77 Cfr. *De op. mon.* 22, 25; *Regula* 1, 5.

78 Cfr. *Regula* 1, 6.

79 *De op. mon.* 22, 25.

80 *Ibidem*, 22, 26.

inutili discussioni e gonfi di parole. Agostino conosce bene la pericolosità dell'ozio, nella giovinezza vi è caduto e lo ricorderà con toni di forte rammarico nelle *Confessioni*<sup>81</sup>.

Non soddisfatto di aver smascherato la loro mediocre esegesi, il vescovo di Ippona affonda ancora di più la sua abile penna con qualche riga di ironia. Gli oziosi monaci cartaginesi se dicono di essere come gli uccelli del cielo che non seminano né mietono, in coerenza col passo matteoano dovranno astenersi anche dalla raccolta delle provviste nei magazzini, dal lavoro di molitura e di cottura, come anche dall'attingere acqua dai pozzi,

“Attività anche queste che gli uccelli non compiono!”<sup>82</sup>.

L'ironia si spinge oltre, ipotizzando che il Signore possa munire tali monaci di ali, così che facendo sortite nei campi possano cibarsi del grano e di altro frumento a loro piacimento, esattamente come fanno gli uccelli del cielo;

“Quando però arrivano le stagioni in cui nei campi non ci sono cibi [...] che cosa succederà? Uno che avesse tentato di portarsi in casa qualche cibaria per cuocersela e consumarla, dal Vangelo inteso come sogliono costoro potrebbe sentirsi dire: Lascialo stare; gli uccelli non fanno così!”<sup>83</sup>.

Insomma, meglio non mettersi contro un retore del calibro di Agostino!

### **I benefici e la convenienza del lavoro**

In definitiva, il comando dato da Paolo non può essere in contrasto col Vangelo: l'invito a essere come “gli uccelli dell'aria” non vieta assolutamente né di procurarsi provviste, né di guadagnarsi il cibo attraverso la fatica del lavoro<sup>84</sup>. Agostino fornisce un'interessante informazione sugli usi seguiti dagli eremiti del suo tempo<sup>85</sup>, dicendo che anche i monaci anacoreti, prima di ritirarsi per lunghi periodi in luoghi inaccessibili, lontani da qualsiasi contatto umano, sono soliti procurarsi le provviste necessarie; anche costoro sono persone sane, servi di Dio che hanno sentito dal Signore, al pari di tutti gli altri, l'esortazione:

“Non prendetevi cura del domani”<sup>86</sup>.

Ma essendo un retore che non dà scampo nemmeno all'obiezione più banale, Agostino postula un altro possibile rilievo da parte dei suoi avversari:

---

81 Cfr. *Confessiones* II, 3, 6: “Quando però nel corso di quel sedicesimo anno tornai presso i miei genitori e dalle strettezze della mia famiglia fui ridotto all'ozio, senza alcun impegno scolastico, i rovi delle passioni crebbero oltre il mio capo senza che fosse là una mano a sradicarli”.

82 *De op. mon.* 23, 27.

83 *Ibidem*.

84 *Ibidem* 23, 30.

85 *Ibidem* 23, 29.

86 *Mt* 6, 34.

“Qualcheduno potrebbe obiettare: Ecco un servo di Dio che si ritira dalle attività cui si dedicava prima quando era nel mondo e si consacra alla vita di perfezione dando il nome a questa milizia spirituale. Cosa gliene viene se egli deve ancora occuparsi di faccende e di lavori come un comune operaio?”<sup>87</sup>.

In altre parole, quale valore aggiunto potrebbe conseguire chi si consacra al Signore, se entrando nel monastero conducesse una vita non diversa da quella precedente, dovendo dedicarsi, come prima, ai lavori manuali?

La replica, dopo poche righe, è abbastanza eloquente:

“[...] possibile che siamo tanto ottusi nel gustare le cose di Cristo da non capire quanto ciò giovi a guarire la boria della superbia di prima?”<sup>88</sup>

L'ingresso nel monastero implica comunque il passaggio in un'altra dimensione umana, dove anche se si ci si occupa degli stessi lavori, questi vengono condotti con uno spirito diverso, con una finalità più alta; si passa dall'amore egoistico per il proprio tornaconto, all'amore soprannaturale verso la vita comune, vivendo

“[...] nella santa famiglia di coloro che hanno un'anima sola e un sol cuore in Dio, per cui nessuno osa chiamare alcunché sua proprietà privata ma tutto è fra loro comune”<sup>89</sup>.

Per coloro che hanno lasciato proprietà molto cospicue, l'abbassamento al lavoro manuale è un antidoto contro la superbia, per quelli che vengono da una vita povera, un'occasione per progredire nella condivisione dei beni.

Ovviamente, il lavoro deve essere distribuito secondo le capacità di ognuno. Non necessariamente chi non è abituato a grandi sforzi deve essere obbligato a piegarsi ai lavori fisicamente più duri. È lecito anche occuparsi della vigilanza e dell'organizzazione del monastero, ovvero del lavoro amministrativo, che per Agostino implica maggiori preoccupazioni e responsabilità<sup>90</sup>, come ricorda in un'altra opera:

“Elegantemente davvero tu difendi i ricchi dalla fatica ereditaria del primo uomo, ignorando o fingendo di ignorare che i ricchi, per le loro preoccupazioni, soffrono più amaramente che i poveri per le loro occupazioni. Con il nome appunto di sudore la sacra Scrittura ha significato la sofferenza in genere, dalla quale non è esente nessuno, perché gli uni soffrono con le operazioni dure e gli altri con le angustianti cure. Alle medesime sofferenze appartengono pure gli studi di tutti coloro che vogliono apprendere. E quale terra partorisce tali spine se non questa terra, che il suo formatore non aveva fatto onerosa, quando creò il primo uomo?”<sup>91</sup>.

---

87 *De op. mon.* 25, 32.

88 *Ibidem*.

89 *Ibidem*; la corrispondenza con i numeri 1, 3 e 1, 4 della *Regula* è molto chiara.

90 Cfr. *De op. mon.* 25, 33.

91 *Opus imp. c. Iul.* 6, 29.

### **“Lume del tuo corpo è l’occhio”**

Finalmente Agostino spiega come le parole dell’Apostolo si armonizzino con l’ammonizione del Vangelo. L’invito del passo matteoano a non affannarsi per il vitto, per il corpo e per i vestiti<sup>92</sup>, deve essere letto alla luce di quanto detto poco prima:

“Voi non potete essere al servizio di Dio e del denaro”<sup>93</sup>.

Anche nei gesti più edificanti e nelle azioni più ammirevoli può celarsi un’intenzione non buona, anzi contraria allo spirito del Vangelo. Anche un’elemosina può essere fatta con l’obiettivo di essere ammirati dagli uomini o per ripromettersi un compenso in terra; l’intenzione è fondamentale e Agostino la considera come l’*occhio*<sup>94</sup> che qualifica le azioni del discepolo:

“Lume del tuo corpo è l’occhio”<sup>95</sup>.

La stessa cosa vale per chi annunzia il Vangelo: può farlo per servire Dio oppure per procurarsi il necessario per vivere, oppure per tutte e due le ragioni. Ma in tal caso non ci si troverebbe in armonia col Vangelo.

Chi si mette al servizio di Dio predicando il Vangelo non deve lavorare in vista di certi vantaggi materiali.

Col richiamo agli uccelli del cielo e ai gigli del campo, il Signore ha voluto ricordare ai suoi servi che si prende cura di loro, poiché la sua Provvidenza raggiunge addirittura questi esseri inferiori all’uomo. Anche quando si lavora è sempre il Signore che concede il cibo e il vestito necessario. Pertanto, nell’esercizio del ministero sacro, non si deve mirare a questi vantaggi materiali,

“[...] perciò il Signore avverte di non andare in cerca di cose terrene ma piuttosto del Regno di Dio e della sua giustizia [...]. Le provviste materiali ci saranno senz’altro somministrate: sia che noi lavoriamo con le nostre mani, sia che siamo impediti da salute malferma, sia che siamo talmente occupati nell’esercizio del ministero da non aver modo di badare ad altro lavoro”<sup>96</sup>.

Il passo è un chiaro invito ad avere fiducia nella Provvidenza, perché essa è fondata su una promessa fatta proprio dal Signore ai suoi servi. I monaci devono sempre tenere a mente e nel cuore questo principio, evitando che nel sopperire alle necessità della comunità si seguano criteri che vengono dal mondo. Anche la capacità di lavorare è un dono di Dio e il fatto di attendere il suo aiuto standosene oziosi significa tentarlo<sup>97</sup>.

---

92 Mt 6, 25.

93 Mt 6, 24.

94 Cfr. *De op. mon.* 26, 34.

95 Mt 6, 22.

96 *De op. mon.* 26, 35.

97 *Ibidem* 27, 35.

### **Odor, il buon esempio**

A questo punto, Agostino lancia l'appello ai monaci cartaginesi ad accendersi di zelo per il Signore, per difendere il loro buon nome<sup>98</sup>. Il motivo di questa esortazione viene dedotta dalla presenza di gente spudorata che infanga il nome dei monaci. Si tratta di monaci “randagi”,

“[...] gente che gironzola per le province senza che si sappia chi li abbia mandati, gente in perpetuo movimento, mai fermi, mai stabili”<sup>99</sup>.

Questi strani personaggi sono segnalati anche in altre fonti, ne parla Girolamo<sup>100</sup>, Giuliano l'Apostata li paragona ai filosofi cinici<sup>101</sup> e il codice Teodosiano contiene alcune norme che ne proibiscono la circolazione<sup>102</sup>. Il vescovo di Ippona avverte che sono capaci di tutto: dal commercio indecoroso delle reliquie dei martiri – o presunte tali -, all'ostentazione dei pregi della loro veste monacale, ornata di frange e filatteri, fino alla richiesta di denaro con la falsa scusa di dover fare un lungo viaggio per raggiungere i propri genitori.

“E tutti chiedono, tutti pretendono: incassi d'una mendicizia redditizia, prezzo d'una santità simulata”<sup>103</sup>.

Il danno causato da questi mendicanti senza scrupoli e senza una fissa dimora è evidente: col loro comportamento, quando vengono smascherati, danneggiano l'immagine del monachesimo. I monaci di Cartagine non appartengono a questa categoria di briganti, ma col loro comportamento devono sforzarsi di *spandere il buon profumo di Cristo*, dove la parola *odor* nel linguaggio monastico agostiniano indica il *buon esempio*, le *opere buone*. A tal motivo li esorta con parole di ardente di zelo:

“[...] mostrate al mondo che entrando nella quiete del monastero non siete andati a cercarvi un modo facile di tirare avanti la vita, ma avete ricercato il Regno di Dio attraverso la via stretta e difficoltosa propria di questa istituzione”<sup>104</sup>.

Il lavoro ha anche una finalità pastorale di grande importanza: quella di tappare la bocca a coloro che vogliono screditare il mondo monastico tacciandolo di oziosità e agiatezza; bisogna

“[...] togliere i pretesti a chi di pretesti va a caccia”<sup>105</sup>.

---

98 Cfr. *Ibidem* 28, 36.

99 *Ibidem*.

100 Girolamo, *Ep.* 22.

101 Giuliano l'Apostata, *Ad Heraclium* 244 A-B 225.

102 *Cod. Theod.* 12, 1.63.

103 *De op. mon.* 28, 36.

104 *Ibidem*.

105 *Ibidem*.

## Il lavoro di Agostino

A conclusione della lunga argomentazione, Agostino presenta ai suoi interlocutori le sue occupazioni, difendendosi dalla possibile accusa di imporre sul collo dei suoi avversari dei gravami che lui stesso non userebbe nemmeno toccare con un dito. Tale accusa è senza fondamento, perché il Vescovo di Ippona è impegnato fino al collo! Anzi, allude anche a qualche problema di salute che non rende certamente agevole il suo lavoro<sup>106</sup>.

Egli confessa che se avesse tempo preferirebbe dedicarsi ai lavori manuali:

“Eppure io [...] preferirei di gran lunga dedicarmi ogni giorno ad ore determinate [...] ad un po' di lavoro manuale [...]”<sup>107</sup>.

“Se ci fosse consentito, salve sempre le esigenze del nostro ufficio, noi preferiremmo senz'altro dedicarci ai lavori che vi esortiamo a compiere (lo sa colui che scruta il nostro cuore!), anziché a tutti gli altri che siamo obbligati a intraprendere”<sup>108</sup>.

Ma purtroppo è preso da altre occupazioni, forse meno impegnative per le braccia, ma più complicate e fonti di tante preoccupazioni. Agostino di giorno è trattenuto dal popolo, perché esercita la funzione di giudice. Si tratta di una novità introdotta nel 313 da Costantino, nota come l'*Episcopalis Audientia*, un istituto che concedeva ai vescovi la facoltà di dirimere le controversie di bassa entità tra i cittadini dell'Impero, molto simile al nostro “giudice di pace”. Senza addossare la colpa di questo “giogo” a Costantino, il vescovo di Ippona richiama ancora l'Apostolo Paolo, il quale riteneva motivo di vergogna che i cristiani ricorressero al pubblico tribunale per dirimere le loro controversie. Ancora una volta riemerge il tema del *buon esempio*, della condotta in mezzo ai pagani, davanti ai quali, purtroppo, ogni tanto si consumavano le tristi contese tra i cristiani, che con i loro alterchi davano cattiva testimonianza.

L'incarico gravoso del vescovo, però, è presentato come una via di santificazione, anzi come una fatica non priva di *consolazioni divine*, una via scabrosa e piena d'affanni, ma che reca all'anima il gaudio dell'eterna speranza, rendendo amabile il giogo e leggero il peso<sup>109</sup>.

Agostino è a pieno servizio della Chiesa, in perfetta armonia con il precetto paolino, fatica a tenere di giorno il ritmo delle udienze, ma trova anche il tempo per dettare le lettere e i trattati riguardanti i diversi argomenti su cui è richiesto di intervenire; inoltre non si stanca di svolgere il servizio pastorale mediante un'intensa predicazione.

In definitiva, se i monaci cartaginesi non volessero allinearsi con le sue argomentazioni, dovrebbero almeno obbedire alle parole di Paolo. L'obbligo di lavorare è perentorio, non lascia

---

106 *De op. mon.* 29, 37.

107 *Ibidem.*

108 *Ibidem.*

109 *Ibidem.*

scampo ai fannulloni e smonta l'assurda convinzione che costoro debbano ritenersi più santi di quelli che lavorano.

A questo punto, Agostino ha finito di rispondere alla richiesta del vescovo Aurelio, ma si dilunga ancora per poche righe denunciando una categoria affine a quella dei monaci fannulloni.

### **I monaci “capelloni”**

“Che forse l'ozio deve spingersi al punto da impedire che anche i barbieri lavorino?”<sup>110</sup>.

La domanda punta ironicamente su un'altra categoria di monaci, forse più operosi dei precedenti, ma tali da non passare inosservati: i monaci con una lunga chioma sulla testa. Anche per costoro non mancano le parole dell'Apostolo:

“Se l'uomo si fa crescere i capelli, glie ne viene un disonore [...]. Se qualcuno vuol attaccar brighe, noi tale costumanza non l'abbiamo, e non l'ha nemmeno la Chiesa di Dio; ed eccovi ora i miei ordini”<sup>111</sup>.

Per quale ragione Agostino, a margine dell'opera, avrebbe dovuto fare questo richiamo? La ragione del rimprovero è legata all'atteggiamento di quei monaci con i capelli lunghi, che vogliono fare colpo sulla gente. L'aspetto che a noi potrebbe sembrare bizzarro, all'epoca poteva essere motivo di attrazione, un segno esterno con cui voler ostentare il proprio ascetismo. Al fondo di quella scelta vi era, dunque, una certa dose di vanità, l'esigenza di dover colpire col proprio aspetto. Questa tentazione è richiamata anche nella *Regola*:

“Vestitevi in modo da non attirare l'attenzione, e cercate di farvi apprezzare per il vostro modo di vivere, non per il vestito”<sup>112</sup>.

L'esegesi che confuta questi altri avversari è altrettanto efficace e raffinata. Anche qualora questi volessero suggerire con il loro aspetto l'immagine degli antichi patriarchi come Samuele o Sansone, il Vangelo stesso li ammonirebbe, perché come al pari del “velo”, anche la chioma è un simbolo superato:

“Quando sarai passato al Cristo il velo sarà tolto”<sup>113</sup>.

Anche qualora portassero capelli lunghi come segno di disonore in sconto dei peccati, tale affermazione sarebbe una falsa scusa, poiché l'umiltà non sta nello scegliersi la pena, ma nel sottomettersi alle indicazioni di chi sta più in alto, in questo caso l'Apostolo Paolo. Una condotta più rispettosa delle sue parole eviterebbe anche i disordini e le inutili discordie legate alla falsa interpretazione della Scrittura, che tanto danneggiano la Chiesa<sup>114</sup>.

---

110 *De op. mon.* 31, 39.

111 1 Cor 11, 14-17.

112 *Regula* 4, 1.

113 2 Cor, 3, 16.

114 Cfr. *De op. mon.* 33, 41.



Dopo aver ampiamente trattato, con grande generosità, tutti gli argomenti utili alla controversia, Agostino formula il suo saluto:

“Qualora le cose che ti ho esposte (forse con più abbondanza di parole di quel che consentissero e le mie e le tue occupazioni) incontreranno il tuo consenso e gradimento, vedi di portarle a conoscenza dei nostri fratelli e figli, per il cui bene ti sei degnato d’impormi l’incarico dell’opera. Se poi riterrai di dover correggere o emendare qualcosa, me lo farai sapere nella risposta che tu, beatissimo padre, vorrai inviarmi”<sup>115</sup>.

### **Considerazioni generali**

Nella risposta molto stringente ai monaci di Cartagine, Agostino interpreta Paolo facendo emergere nell’esegesi dei valori fondamentali per la vita religiosa. I monaci devono lavorare per obbedire al comando dell’Apostolo, ma per una finalità che va oltre quella puramente materiale. La preoccupazione della comunità che lavora non è solamente quella di procurarsi il necessario per vivere; c’è uno scopo più profondo. Il monaco è animato dal desiderio di formare sé stesso e di costruire il Regno di Dio. Se non è occupato da altre incombenze, dal ministero, dalla predicazione, oppure se non è impedito da qualche infermità, il monaco lavora facendosi prossimo, percorrendo le strade della fatica insieme agli uomini e le donne del mondo. La sua operosità è una forma di abbassamento verso i più deboli, un modo per andare incontro alla fragilità della gente<sup>116</sup>, di coloro che potrebbero fraintendere il suo stile di vita, ritenendolo di peso e inoperoso. Il monaco va oltre lo stretto necessario<sup>117</sup>, pur potendo utilizzare quanto gli è dovuto, accetta volentieri di sottomettersi ad una fatica in più, non per spirito di competizione o per imporsi penitenze, ma per carità pastorale, per non creare scandalo, per mettersi allo stesso livello della gente che incontra.

Nella fatica resta sempre con lo sguardo fisso verso il Signore, non distoglie il cuore dalla fonte della sua vita, evita che le preoccupazioni lo assorbano fino al punto renderlo un *manager* senza Vangelo.<sup>118</sup> Nella fatica non dimentica che tutto è dono, concessione della divina Provvidenza e anche quando si avvale dei donativi, sa rendere conto della loro gestione con molta trasparenza<sup>119</sup>.

A conclusione, possiamo allargarci prendendo spunto anche da quella che è la nostra “spiritualità civile”. L’art. 1 della Costituzione Italiana afferma che “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. Il lavoro non è solamente la forza motrice della produzione economica, ma è la fatica, lo sforzo, l’operosità che coinvolge tutta la società, dal bambino che fa le aste su un foglio

---

115 *Ibidem*.

116 Cfr. *De op. mon.* 7, 8.

117 Cfr. *De op. mon.* 20, 23-24.

118 Cfr. *De op. mon.* 15, 16.

119 Cfr. *De op. mon.* 16, 17.

per imparare le lettere dell'alfabeto, all'adulto che attraversa l'autostrada in camion, all'anziano che zappa l'orto o che combatte la sua ultima lotta prima di congedarsi dal mondo. Questa è la tensione che porta avanti la Creazione. Si tratta di uno sforzo che nell'ottica della fede è sostenuto dall'alto, non è lasciato in balia di sé stesso.

L'Eucaristia è pane e vino, sono i frutti della terra, della vite e del nostro lavoro, che presentiamo al Signore perché li trasformi in cibo e bevanda di salvezza. La nostra operosità animata dal Vangelo, per quanto fragile e precaria, è sempre accompagnata e trasformata dall'alto.